

“No hay caminos, hay que caminar... Caminar preguntando”

Cambiare la società senza prendere il potere

Marco Sansoè

Si può pensare ad un “soggetto politico nuovo della sinistra” evitando, o sottovalutando la necessità, di analizzare ciò che è accaduto negli ultimi quarant’anni?

Si può pensare di costruire quel “soggetto politico nuovo” ignorando che la crisi della politica (e della democrazia rappresentativa) non è un incidente della storia ma è profondamente legata a ciò che è accaduto nel mondo in questi decenni?

Si può immaginare un “soggetto unitario nuovo...” indipendentemente dalle forme assunte dalla società contemporanea? Le forme della politica sono variabili indipendenti e immutabili nel tempo?

Quel *cittadino*, uscito dal pensiero illuminista e concretizzatosi con la Rivoluzione francese, portatore di diritti e di uguaglianza politica, in assenza dell’uguaglianza sociale, è ancora il modello politico di riferimento per una democrazia compiuta?

La *democrazia occidentale* di questi tre secoli, consolidatasi in presenza degli orrori del colonialismo rimane intatto modello nel contemporaneo mondo globalizzato?

Si può affrontare il mondo presente, così frammentato e precario, profondamente ingiusto (perché fatto di disuguaglianze strutturali) e complesso perché globalizzato, usando schemi politici di un mondo che non c’è più perché è cambiato?

Sono le risposte a queste domande che dobbiamo cercare insieme, non sarà facile, ma provare a rispondere potrebbe già aiutarci a trovare una strada da percorrere. “*No hay caminos, hay que caminar... Caminar preguntando*”.

Le trasformazioni

Abbiamo assistito a profonde trasformazioni del processo produttivo e dell’economia mondiale. L’introduzione delle nuove tecnologie digitali ha frammentato il ciclo produttivo, accentuato i processi di alienazione, ridotto la manodopera industriale (soprattutto in occidente), precarizzato il lavoro e creato nuovi lavori intermittenti, e ha trasformato i consumatori della rete in produttori di ricchezza, 24 ore su 24, senza contropartita o contratto!

E’ aumentato il peso della finanza nella produzione di capitale. La globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni hanno rafforzato il peso delle multinazionali nelle scelte economiche su scala mondiale, riducendo lo spazio di manovra nelle politiche economiche dei singoli stati nazionali, anche grazie al rafforzamento delle Istituzioni economiche mondiali (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, ecc.).

Sullo sfondo c’è la sconfitta, ovunque, del movimento operaio e il trionfo del neoliberismo nella società, che ha conquistato nel tempo i governi dei singoli stati nazionali, cedendo “sovranità politica” ai mercati e all’economia globale.

Senza ignorare la “caduta del muro” e la dissoluzione definitiva di quella che è stata la speranza di riscatto del secolo scorso!

Tutto ciò ha prodotto grandi trasformazioni nella società. Frammentazione sociale; fragilità dei legami sociali; delocalizzazioni industriali; debolezza contrattuale dei lavoratori; sostituzione, nelle strategie dei sindacati, della contrattazione con la concertazione; accentuazione delle differenze sociali tra una minoranza sempre più ricca e una maggioranza sempre più povera, ecc. All’interno di una società incapace di desiderare e sperare, che rinuncia, sempre più narcisista, nella quale si fa strada definitivamente la cultura dell’*individualismo proprietario*.

Una società che reagisce agli effetti contraddittori della globalizzazione richiudendosi in se stessa, nei localismi, cercando o recuperando identità fittizie e dando vita a spinte nazionaliste, sovraniste, xenofobe.

Dopo la crisi economica del 2008 sono emerse le fragilità e le contraddizioni del sistema, ma ciò non ha prodotto cambiamenti di rotta alle politiche economiche, proprio per la debolezza delle politiche

nazionali, anzi si sono accentuate le disuguaglianze e si sono fatti strada, in Occidente e un po' ovunque, governi autoritari, nazionalisti e xenofobi.

Una società che ha subito simili trasformazioni strutturali non può che essere mutata anche antropologicamente, non solo perché è cambiato il modo di vivere il *tempo di lavoro* e il *tempo libero*, ma anche perché le tecnologie digitali in uso quotidianamente nel lavoro e con l'accesso ai *social network* favoriscono una diversa percezione del presente personale e sociale.

I comportamenti delle nuove generazioni sono mutati, sono cambiate le priorità, si fa strada la necessità di consumare tutto all'istante (anche la vita) e di mostrarlo a tutti, perché manca la parola, strumento della ragione che spiega e considera, che viene così sostituita dall'afasia dell'immagine che si consuma subito, all'istante.

Questa non è più la società che abbiamo attraversato quarant'anni fa. Di quella società sopravvivono ancora molte cose ma, come abbiamo visto, alcuni aspetti fondamentali sono mutati profondamente, forse, in modo irreversibile.

La “crisi della politica”

In una società così cambiata, così ripiegata su se stessa possono restare immutate le forme della politica? Crediamo proprio che non sia possibile: la “crisi della politica” è il sintomo più vivo dello stato di questa società.

La “crisi della politica” è un effetto contraddittorio delle trasformazioni in corso, è globale e si presenta in forme diverse secondo la storia degli stati nazionali, ma presenta elementi comuni che ne fanno effetto strutturale dell'attuale fase della storia del capitalismo globale.

In alcune sue forme è l'aspetto assunto dalla politica quale garante dell'evoluzione del capitalismo neoliberista, soprattutto dopo la crisi economica del 2008; in altre forme, minoritarie e marginali, è il rifiuto radicale di qualsiasi compromesso con il potere e le pratiche del capitalismo.

Come abbiamo già detto la finanziarizzazione del capitale, la globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni, lo strapotere delle multinazionali hanno ridotto le possibilità di manovra dei singoli stati nelle politiche economiche. Questo ha ridimensionato il ruolo politico dei governi nazionali che appaiono sempre più incapaci di governare i processi economici e sociali perché condizionati dai poteri forti dell'economia e dagli organismi internazionali di governo della finanza. Così si ritagliano il ruolo di garanti degli interessi del potere economico o scelgono strategie di compatibilità con esso. Inoltre sono entrati in crisi gli strumenti della politica: sono scomparsi i “partiti di massa”, una volta strumenti principali della mediazione tra società e potere politico, ad essi si sono sostituiti comitati elettorali che fanno leva sul personalismo del leader oppure cartelli improvvisati e inventati in occasione delle elezioni. Si è interrotto il dialogo tra cittadine e cittadini e politica!

Invece di interrogarsi sulla sua crisi e sul suo ruolo, la politica diventa sempre più autoreferenziale. Concentrata sulla “governabilità”, intesa come la possibilità di essere rieletti, la politica mette in moto alchimie elettorali maggioritarie per dare più peso a chi vince le elezioni, nell'illusione, dichiarata, che questo possa dare più stabilità ma, in verità, come necessità di restare al potere.

La democrazia della rappresentanza è così sostituita dalla “governabilità”, come se la democrazia fosse solo uno strumento e non la sostanza della politica.

I/le cittadini* percepiscono la debolezza della politica e vivono la frattura tra società e istituzioni, così i/le partecipanti al voto diminuiscono drasticamente e costantemente ovunque, anche per le elezioni locali.

In Italia la maggior parte dei sindaci è eletta da non più del 25% degli aventi diritto al voto, soprattutto nei Comuni in cui c'è il doppio turno!

Lontano da tutto ciò prendono corpo movimenti, spesso di scopo, occasionali, formati da cittadine e cittadini che si ritrovano sulla condivisione di bisogni prodotti dai territori o sui grandi temi dei diritti personali e collettivi. Nascono e si moltiplicano fuori dalla cerchia dei partiti, possono assumere dimensioni di massa così come possono restare minoritari e marginali, quasi sempre considerano le Istituzioni nazionali e locali controparti. Spesso svaniscono quando lo scopo è raggiunto oppure sopravvivono per qualche stagione per poi ritrovarsi impegnati su un'altra emergenza o per altro scopo.

Ci sono anche movimenti di massa che resistono da anni come quello *NoTav* o gruppi di giovani cittadine e cittadini che si organizzano nei *Centri sociali* e agiscono sul territorio costruendo *comunità politiche antagoniste*. Esperienze che resistono, nonostante siano sottoposte alla durissima repressione, spesso preventiva, dello Stato e della Magistratura!

Questo ci dice che la politica attiva non è morta ma che ormai si manifesta e agisce in modi alquanto diversi e distanti dalla politica ufficiale. Ciò che hanno in comune queste esperienze è una *pratica ribelle*, distante dalle esperienze di movimento del passato, diverse anche dalle esperienze più "spontaneiste" del Sessantotto.

Crisi della "democrazia rappresentativa"?

La frammentazione alla quale è sottoposto il sistema produttivo si manifesta nella società e nella politica, dove è difficile portare ad unità ciò che spesso è chiuso in atteggiamenti autoreferenziali o identitari.

La *sinistra* (intesa nel significato più generico) è la vittima più evidente di questo fenomeno. Dagli anni '90 i tentativi di costruire un soggetto unitario della sinistra di governo o della sinistra antagonista sono falliti!

La causa di trent'anni di fallimenti non può certo essere solo imputata alla soggettività dei protagonisti ma va ricercata nelle trasformazioni della società e della politica, che rappresentano un ostacolo oggettivo alla ricomposizione sociale e politica.

Le trasformazioni in corso hanno cancellato la possibilità di costruire il "partito di massa", e sappiamo che non esiste altra forma, conosciuta, della politica capace di mettere in moto e in relazione bisogni, volontà e realizzazione. Ma non si può piegare la storia alle soggettività, si può aprire alle utopie, meglio ancora se concrete, ma non ci si può riferire ad una realtà che la storia ha superato, indietro la storia non torna! Nemmeno definendo, genericamente, tale desiderio un "soggetto nuovo" questo prenderà forma.

Sono mutate le condizioni oggettive e il modo soggettivo, ma di massa, di vivere il tempo, le relazioni, il lavoro e la politica. Non c'è spazio per il passato se non per interpretare il presente, c'è però l'urgenza di "leggere" il presente per inventare il futuro.

Il "cittadino", quello immaginato dal pensiero illuminista, che si è fatto soggetto politico con la Rivoluzione francese, è ri-diventato "suddito" di forme di Stato eterodirette dai mercati, dai poteri finanziari e dalle imprese. Suddito di "regimi democratici" che fanno ricorso alla "pancia del popolo" per governare in modo autoritario. Suddito delle forme del "capitalismo della sorveglianza" che attraverso la rete ci fa tutti e tutte consumatori di prodotti immateriali e produttori di capitale attraverso il mercato dei *big data* che vengono estratti, arbitrariamente, durante la circolazione in rete.

Assistiamo così al diffondersi di "regimi democratici autoritari" ovunque nel mondo, a governi nazionalisti e populistici, e diffusi fenomeni xenofobi e razzisti accompagnati dal tentativo di cancellare i diritti acquisiti nella seconda parte del '900.

Forme nuove di "fascismo" si fanno strada nella società occidentale (e non solo) e le Forze dell'ordine dello Stato democratico sembrano sentire l'importanza del loro compito repressivo, consapevoli della crescita della loro forza politica!

Questo pare essere il tentativo più solido e diffuso di reazione alla "crisi della politica"!

Non tralasciamo di annotare la situazione oltre il mondo occidentale, che in parte segue il percorso dell'occidente e nello stesso tempo vive una nuova stagione di estrazione e sfruttamento delle risorse economiche da parte delle multinazionali, di ingerenze politiche che spesso sfociano in guerre e colpi di stato, sempre all'interno del *capitalismo della globalizzazione*.

A noi sembra di poter dire che quella "crisi della politica" sia a tutti gli effetti "crisi della *democrazia della rappresentanza*". Ci sembra anche di poter dire che non ci troviamo di fronte ad un incidente della storia ma ad un processo profondo.

La globalizzazione capitalistica ha accelerato il processo di esaurimento della contraddittoria spinta democratica prodotta dalla Rivoluzione francese. L'uguaglianza politica tra "i cittadini" è messa in discussione dalla prepotente supremazia dei mercati e dell'economia che spostano il peso sulle

disuguaglianze sociali, insormontabili e drammaticamente più evidenti. Come ci ricordava Gallino la lotta di classe l'ha vinta il capitale!

Sembra non più possibile garantire la libertà tra eguali del "cittadino", sembra che l'ineguaglianza sociale prenda il sopravvento annullando gli effetti dell'uguaglianza politica e della democrazia.

D'altronde ci pare che la storia se ne fosse già accorta quando nel 1871 prese forma, anche se per pochi mesi, l'esperienza della *Comune di Parigi*. Quella fu un'esperienza che provò a "risolvere" la contraddizione tra uguaglianza politica e disuguaglianza sociale, e per farlo provò a "inventare" nuove forme di democrazia per garantire la giustizia sociale.

Così come tentò la *Rivoluzione sovietica*, ma in questo caso ci pare di poter dire che prese il sopravvento una lettura ancora tutta dentro ad una visione giacobina della società e del ruolo del potere.

Mentre cogliamo la presenza di contributi importanti di rilettura e proposizioni inedite delle forme di democrazia e del potere in molte delle esperienze del *Sessantotto* (1967-1977), sia nei luoghi di lavoro e di studio che sul territorio, esperienze che furono soffocate sia dal perdurante richiamo ad una rivoluzione imminente, sia dalle continue pratiche di normalizzazione politica. Entrambe favorite dalla "strategia della tensione" messa in atto dai centri di potere nazionale e internazionali.

Il colonialismo, per oltre quattro secoli, è stato guerre di conquista, massacri, deportazioni, razzie, lavori forzati, schiavismo, discriminazione razziale istituzionalizzata, espropriazione, distruzione. Questo era la diretta conseguenza dell'esigenza di espansione del sistema economico mercantile prima e capitalista poi. Il sistema cercava il consenso politico attraverso gli strumenti della democrazia come manifestazione della superiorità e diversità della nostra civiltà.

Ora il capitalismo globale non ha più bisogno del consenso politico. La sua esistenza, anche se distruttiva, trova una ragione nei profitti che non cessano di aumentare! E riscopre la sua vocazione autoritaria: la democrazia non serve se il mondo è regolato dai mercati, saranno questi a decidere quali forme deve assumere la politica.

Per questo ci stiamo trasformando in "sudditi", per questo c'è la "crisi della politica e la "crisi della *democrazia della rappresentanza*" che abbiamo descritto sopra, per questo prendono forma istituzionale derive autoritarie e nuovi fascismi.

Questo serve al *capitalismo globale della sorveglianza*!

I movimenti e la *democrazia a venire*

Le risposte più diffuse alla crisi della *democrazia della rappresentanza* sono le derive autoritarie, anche stemperate, che si alimentano con l'ossessione della sicurezza, la diffusione degli apparati di controllo, il Daspo, le forme di repressione preventiva nei confronti dei movimenti, il giustizialismo, fino alle pratiche più violente, ma sempre più diffuse, della xenofobia e del razzismo sullo sfondo della cultura dell'antipolitica e del populismo.

C'è una alternativa a tutto questo? Certamente il richiamo costante e rigoroso alla Costituzione, al suo spirito, ai suoi principi, strumento formidabile per ostacolare qualsiasi autoritarismo. Ma non è sufficiente.

Così come pare inadeguato il richiamo alla *democrazia della rappresentanza* quale unico strumento per garantire la democrazia. La sua crisi strutturale, per le ragioni analizzate, è il segnale che una "restaurazione" non è possibile. D'altronde la deriva descritta dura da trent'anni e si sta aggravando con il concorso di tutte le forze politiche del Parlamento.

Pensare che non ci siano alternative alla *democrazia della rappresentanza*, se non quelle del populismo autoritario (e fascista) è, ancora una volta, guardare indietro senza aver compreso quello che viviamo oggi e abbiamo davanti.

La preoccupazione di una vera svolta autoritaria è legittima e giustificata, ma credere che ad essa si possa rispondere solamente difendendo la *democrazia della rappresentanza*, come l'unica democrazia possibile è sbagliato, perché la storia ci dice altro e il futuro ci invita a rompere la contraddizione tra uguaglianza politica e disuguaglianza sociale, la questione irrisolta della Rivoluzione francese.

Bisogna avere il coraggio di inventare la *democrazia a venire*, che non può che essere *partecipata* e capace di essere rappresentativa delle condizioni, dei bisogni, dei desideri dei “soggetti sociali”, che dai “cittadini” prendono la forma giuridica ma per divenire altro, liberati dall'*individualismo proprietario* che caratterizza il “cittadino” uscito dalla Rivoluzione francese.

Siamo certi che sia un cammino difficile, contraddittorio e minato da trappole che potrebbero essere fatali, ma non ci pare ci siano alternative: dobbiamo rischiare l'invenzione di un futuro che liberi la Terra dall'uomo pervasivo, che si manifesti nella differenza dei generi e liberi l'uomo dal tempo alienante della produzione delle merci e del capitale.

Non partiamo da zero, alle nostre spalle ci sono esperienze feconde e straordinarie come i *Consigli di fabbrica*, i *Consigli di zona* e quelli di *Quartiere*. Ma anche l'esperienza studentesca del Sessantotto e della Pantera ci possono aiutare a trovare le forme attuali della *democrazia partecipata*. Nel presente la miriade di *Comitati* territoriali e di scopo, di *Centri sociali* e *Comunità solidali* ci dicono che la *democrazia a venire* ha un futuro che può essere messo in gioco dalla partecipazione di tutte e tutti.

L'importante è avere il coraggio di costruire azioni che possano imporre alle Istituzioni forme di democrazia collettiva e partecipata, ma anche avere il coraggio di mettersi e mettere in discussione ciò che siamo stati e siamo, senza rinchiuderci in formule o tecnicismi (le piattaforme digitali) e semplificazioni (le politiche referendarie), che mortificano la parola quale manifestazione della politica del confronto permanente.

Come abbiamo visto il *capitalismo globale della sorveglianza* non è riformabile.

La sua forza distruttiva minaccia la Terra, la natura, riduce l'uomo a merce e lo incatena al ruolo di “suddito”, nonostante in Occidente, ma non solo, produca meno ricchezza i suoi profitti aumentano.

Il *capitalismo globale della sorveglianza* non è governabile.

Gli spazi di “governabilità” sono costantemente condizionati, se non predeterminati, dai mercati e dal potere finanziario. Qualsiasi azione di governo sarebbe inevitabilmente collaterale o complice, si muoverebbe all'interno delle compatibilità del sistema.

Se si potesse aprire una sfida politica capace di: ridurre in tempi brevissimi le emissioni di CO₂; ridurre il trasporto individuale privato a favore di quello collettivo; investire nella salvaguardia del territorio e del paesaggio; investire in ricerca e formazione e garantire la salute e l'istruzione gratuiti a tutte e tutti; ridurre l'orario di lavoro in modo generalizzato; distribuire un reddito di base incondizionato e garantito a tutte e tutti; cancellare il reato di clandestinità e aprire le frontiere alla libera circolazione delle persone; riconvertire, trasformare e cancellare la produzione di armi; ecc., (questi sono esempi di battaglie che una sinistra dovrebbe avere in agenda) forse potrebbe avere un senso “governare” le istituzioni, ma è possibile oggi? Troveremmo le condizioni per poter governare istituzioni nazionali e internazionali con questa piattaforma? Troveremmo il consenso popolare per fare questa politica?

La politica non può farlo e la società non è nelle condizioni di sostenerlo!

Una sinistra degna di questo nome non può che stare all'opposizione, agire all'opposizione per dilatare le contraddizioni del sistema (e favorirne il crollo), ma soprattutto, costruire l'*opposizione sociale*. Questo è l'obiettivo di una sinistra consapevole delle forme assunte dalla società contemporanea, della crisi della politica e con essa della crisi della *democrazia della rappresentanza*!

La costruzione del “partito della sinistra” è improponibile, così come quella di un “soggetto politico nuovo” che partecipi alla corsa elettorale per la *rappresentanza politica*, perché questa diventa secondaria di fronte all'esigenza di costruire la *partecipazione all'opposizione sociale*.

Alle elezioni si può votare il “meno peggio” o dichiarare il “non voto” come opzione politica. Non è necessario parteciparvi con una *lista di sinistra*. Le difficoltà riscontrate ci inducono a pensare che quelle energie, quelle intelligenze debbano essere spese per ciò che è più importante.

Credo si debba usare tutte le risorse personali, culturali e politiche per dar vita all'*opposizione sociale*, unica strada attraverso la quale si può cercare un consenso e arrivare alla formazione di una coscienza politica di massa!

Oggi i tempi della politica sono lunghi e a questi dobbiamo prepararci.

La sinistra non può che essere *antagonista*, agire nei *movimenti*, garantirne la nascita e la durata. Favorire attraverso essi la costruzione di *comunità politiche antagoniste*, i primi nuclei di una forza politica alternativa capace di divenire “egemone” nella società e, successivamente, presente nelle Istituzioni: “cambiare la società senza conquistare il potere”.

E’ una sfida clamorosa e paziente che si assume anche il compito di inventare nuove forme di *democrazia partecipata* di cui non conosciamo ancora precisamente le forme e la portata, ma delle quali conosciamo la forza aggregante e immaginativa, per le esperienze che si sono susseguite in tutti questi anni, nonostante tutto.

Probabilmente i movimenti non sono politicamente autosufficienti, ma sono l’unica manifestazione della politica attiva estranea, in buona parte, ai percorsi istituzionali compatibili con il *capitalismo globale della sorveglianza*. Si caratterizzano nelle forme prepolitiche della ribellione, così li fa il presente, non è una scelta strategica o tattica è la necessità politica della contemporaneità. Sono l’unico tentativo in atto di costruzione di un modo diretto di fare politica e democrazia, per la sinistra stare lì dovrebbe essere “naturale”.

E’ una strada difficile, già appare arduo provare a metter insieme i diversi movimenti e pezzi di società attiva: centri sociali, movimenti del territorio, esperienze di scopo, comunità di volontariato, ecc. perché hanno in comune una perversione legata al passato al quale non si vuole rinunciare: la matrice identitaria.

Incapaci di rinunciare alla propria identità, che è poi una finzione, un mascheramento, una sostituzione della propria essenza, una sovrastruttura che nega la propria natura. L’identità non esiste, ciascuno è ciò che sente, che pensa e che fa, per questo può confrontarsi con chiunque, perché mette in gioco sé. Ma se ci portiamo dietro la corazza dell’identità non potremo che essere impacciati, in ritardo, irricognoscibili, sì certamente più difesi e sicuri, ma incapaci di comunicare ciò che si è!

Così questo percorso, che a noi appare inevitabile e obbligato, si carica anche del compito di trasformarci, di farci migliori, ma in fondo è questo lo scopo della politica: aiutare a capire, per agire il cambiamento, e quale cambiamento è possibile se non ci trasforma tutte e tutti?

In mezzo a tante incertezze e dubbi una cosa la sappiamo, la rivoluzione alla quale aspiriamo dovrà cercare di abbattere ogni forma di dominio e di dominazione e avrà bisogno per questo della coscienza di classe, della coscienza di genere, della coscienza di specie, della coscienza di luogo, ecc., per vincere o anche solo per resistere.

Biella, agosto-settembre 2020